

Questa è un'opera di fantasia e, con l'eccezione dei personaggi e dei fatti storici, qualunque somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *Claudius*  
Copyright © Douglas Jackson 2009  
Douglas Jackson has asserted his right  
under the Copyright, Designs and Patents Act 1988  
to be identified as the author of this work.  
This edition is published by arrangement with Transworld Publishers,  
a division of The Random House Group Ltd.  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Milvia Faccia  
Prima edizione: luglio 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3017-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel luglio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Douglas Jackson

# Il segreto dell'imperatore



Newton Compton editori

## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio il mio editor, Simon Thorogood, la squadra della Transworld e Stan, il mio agente alla Jenny Brown. Gli eccellenti libri di Graham Webster *The Roman Invasion of Britannia* e *Rome against Caratacus* hanno fornito le basi per la Britannia di Claudio, ma non vanno addebitate ad essi ipotesi da me formulate o libertà che mi sono preso nel tentativo di scrivere un romanzo migliore. Desidero inoltre rivolgere un ringraziamento speciale al Blairdrummond Safari Park per avermi permesso di conoscere Toto, che ha contribuito in modo determinante alla creazione del personaggio di Bersheba, l'elefante dell'imperatore.

*A Gregor*



## La Britannia romana al tempo di Claudio

- 1 43 d.C. Le legioni di Roma al comando del generale Aulo Plauzio sbarcano a Rutupiae e vi si attestano prima di marciare verso ovest.
- 2 Togodumno, fratello del capo britanno Carataco, tenta di fermare l'avanzata romana al fiume Medway, ma viene sconfitto.
- 3 Battaglia decisiva sul Tamesis. Carataco cerca di attirare Plauzio in una trappola.
- 4 Claudio assume il comando e partecipa alla battaglia in groppa a Bersheba, l'elefante dell'imperatore.
- 5 Claudio marcia verso est per prendere Camulodunum e ricevere la resa dei re della Britannia meridionale.



# PROLOGO

*Britannia, 43 d.C.*

Il rosso scarlatto delle tuniche si allargava sulla terra come una macchia di sangue.

Dalla sua posizione sulla cima della collina poteva vedere la colonna compatta e disciplinata che avanzava tra gli alberi a passo di marcia. Cercò di calcolare quanti fossero. Migliaia certamente, forse addirittura diecimila. E quella era solo l'avanguardia.

Benché le spie lo avessero avvertito del loro arrivo, aveva cavalcato per giorni oltre i confini della sua terra per osservarle personalmente. Le legioni di Roma. Erano già state lì in passato, quando suo padre era ancora un ragazzo e Giulio Cesare le aveva condotte al di qua del mare, ma ben presto se n'erano andate cariche d'oro e di ostaggi. Un istinto primordiale gli diceva che questa volta erano venute per restare. I guerrieri britanni avevano da tempo dimenticato la loro forza e il loro formidabile potenziale, ma egli ricordava le vecchie storie e la lezione che insegnavano. Qualunque profugo della Gallia sapeva di poter essere accolto tra i Catuvellauni, ed era così che il loro capo aveva modo di interrogarlo benevolmente sulla minaccia che l'aveva costretto a fuggire dal suo Paese. Ora che vedeva il pericolo con i propri occhi, avvertiva un insolito senso di vuoto alla bocca dello stomaco. Era paura?

«Signore? È tempo di andare».

Guardò dietro di sé, dove gli uomini della scorta lo attendevano tenendosi sotto la cresta del colle. Ballan aveva ragione. Se fossero rimasti più a lungo avrebbero corso il rischio di essere presi in trappola dalla cavalleria ausiliaria che sicuramente accompagnava le truppe

romane. Ma il suo sguardo fu attratto di nuovo dalla colonna in marcia e da qualche improvviso luccichio del sole su un'armatura brunita. Nella quiete del limpido mattino udiva le note lontane dei corni. Perfino a quella distanza avevano un timbro straniero. Aggressivo.

«Signore? Carataco?». Ballan aveva parlato in tono più alto e pressante, indicando un valico tra due alture circa un chilometro e mezzo davanti a loro, sul quale erano appena comparsi alcuni punti in movimento. Cavalieri. Ancora pochi minuti, e sarebbero stati tagliati fuori.

«Via!», gridò, correndo giù per il pendio e balzando in sella al suo pony. Carataco, re dei Catuvellauni, si diresse verso nord per preparare il suo popolo alla guerra.

# CAPITOLO 1

Rufo avvertì la carezza di morbide labbra che gli sfioravano l'ispida barba di tre giorni. Aveva dormito solo qualche ora ma, a causa della fredda umidità che saliva dal suolo penetrandogli nelle ossa, più che di un vero sonno si era trattato di un dormiveglia. Ma almeno si era riposato, e ne aveva bisogno dopo una lunga giornata di marcia. Per un attimo quelle attenzioni lo infastidirono, ma sognava da tanto tempo il tocco di una donna, un po' di tenerezza femminile, capelli del colore dell'oro filato e della consistenza della seta... Aprì gli occhi e si ritrovò a guardare affettuosamente in due narici pelose.

«Bersheba», gemette, respingendo la lunga e sinuosa proboscide che gli solleticava il viso. «Non può essere già ora di mangiare». Si girò dall'altra parte avvolgendosi più strettamente nel mantello, ma la sua tormentatrice tornò, cominciando a tirare con insistenza la pesante stoffa. Si drizzò a sedere sospirando. A quel punto, tanto valeva arrendersi.

L'elefantessa incombeva su di lui, ed egli poteva a stento distinguere la sagoma confusa del suo corpo enorme contro la prima luce dell'alba che tingeva il cielo di un grigio cadaverico, riflettendosi in quei liquidi occhi castani pieni di una saggezza senza tempo. Bersheba era affidata alla sua responsabilità da quasi sette anni ormai, prima sotto il folle Caligola – quattro terribili anni che avrebbe voluto cancellare dalla memoria – e poi al più benevolo servizio del suo successore, Tiberio Claudio Druso Nerone Germanico. L'elefante dell'imperatore. E perché, si chiese per la centesima volta, l'elefante dell'imperatore e il suo schiavo fedele sono finiti in questa terra strana e pericolosa, mentre l'imperatore stesso è a Roma, mille miglia lontano?

Si alzò faticosamente in piedi e andò a prendere sul carro il cibo per



Bersheba e le piccole mele rosse che le piacevano tanto. Gaio e Britte dormivano ancora tra il fieno. Guardò sorridendo suo figlio, ascoltandone il respiro sommesso e regolare con un piacere che soltanto un padre può conoscere. Il bambino era raggomitolato contro la grossa schiava che era la sua nutrice da quando sua madre era morta per mano dell'uomo che tutti credevano fosse anche l'uccisore di Caligola. Rufo era una delle due sole persone ancora vive che conoscevano la verità e voleva che le cose rimanessero così. Di lì a poco Britte si sarebbe alzata per preparare la zuppa d'avena che avrebbe costituito il loro unico pasto decente fino al tramonto. Entro un'ora avrebbero attaccato i buoi al carro e marciato per altre venti miglia.

Era così da una settimana. Una marcia incessante e faticosa attraverso un territorio di foreste e acquitrini, mentre i soldati di quattro legioni cercavano di attirare in battaglia le tribù della Britannia. L'intero esercito, quarantamila uomini provenienti dagli angoli più remoti dell'impero, percepiva la frustrazione del comandante. Aulo Plauzio Silvano aveva promesso all'imperatore una rapida vittoria, ma tutto ciò che aveva da mostrare come risultato dei suoi sforzi erano alcune capanne distrutte dal fuoco e le teste di una dozzina di guerrieri britanni, frutto delle continue e inutili scaramucce che ostacolavano la sua avanzata. Rufo ringraziava il cielo per essere stato assegnato alle salmerie della Seconda Augusta, al centro della colonna romana che si snodava per miglia e miglia, e di non correre il rischio di trovarsi coinvolto in qualche combattimento. Aveva avvertito Narciso che Bersheba non era adatta alla guerra. Perché si era fidato di quel Greco intrigante?

L'inattesa chiamata alle armi era giunta due mesi prima, nella piccola area coperta vicino alla stalla di Bersheba sul colle Palatino. Era stato il giorno in cui aveva incontrato il liberto di Claudio di ritorno dalla costa della Gallia, dove Plauzio aveva concentrato le truppe per l'invasione della Britannia. Le miti giornate di aprile avevano ceduto il passo al calore di maggio, e i raggi del sole mediterraneo splendevano sul terreno indurito, riflettendosi nel marmo bianco dei grandi palazzi ornati di colonne corinzie. Le vite di entrambi gli uomini era-

no notevolmente cambiate dopo la morte di Caligola. Rufo era ancora uno schiavo, ma con una posizione elevata nella famiglia imperiale. Narciso era il consigliere di fiducia di Claudio e possedeva il genere di autorità riconosciuto solo ai potenti. Ma Rufo sapeva che era stanco delle innumerevoli richieste cui doveva far fronte nella sua qualità di occhi e orecchie dell'imperatore. Alto e calvo come un uovo, quel Greco senza età appariva più magro e logorato dagli affanni, ma gli occhi erano dello stesso azzurro intenso e non avevano perso nulla della loro ipnotica intelligenza.

«Ormai sono diventato troppe persone, Rufo, davvero troppe. Negoziatore, diplomatico, consigliere, esecutore. Buono per tutti gli usi», si era lamentato poco dopo che l'imperatore aveva ereditato il trono in seguito alla prematura, ma meritata, morte del suo predecessore. «La vita era più facile con Caligola. Almeno, non dovevo preoccuparmi d'altro che di restare vivo».

Claudio aveva concesso a Plauzio, l'irascibile governatore della Pannonia, l'onore di comandare le forze d'invasione perché era uno dei pochi generali di cui si fidasse. Aulo Plauzio era imparentato per matrimonio con l'imperatore e doveva la sua posizione a questo legame. Era famoso per la disciplina che imponeva ai suoi uomini, e leggendario per la ferocia con cui aveva domato le rivolte delle tribù montane soggette al suo governo. I soldati che guidava erano i migliori che l'impero potesse fornire. Le sue truppe d'assalto erano quelle d'élite della Ventesima Legione, cinquemila veterani induriti dalle battaglie lungo il corso superiore del Reno per respingere le orde germaniche a est del fiume. I legionari della Seconda Augusta e della Quattordicesima Gemina si erano uniti ad essi scendendo dalle loro basi ancora più a nord. La Nona Ispanica era giunta addirittura dal tratto superiore del Danubio, dove era stanziata da quasi trent'anni. Le quattro legioni erano rinforzate da reparti di ausiliari scelti per le qualità belliche: cavalieri germanici, traci e gallici, piccoli e abili arcieri siriani donati dal loro re, e unità di fanteria leggera composte di Batavi in grado di nuotare come lontre. Si trattava di un'armata formidabile. Ma c'era un problema.

«L'intero esercito è stato sul punto di ammutinarsi. Al cuore dell'insurrezione c'erano gli uomini della Nona; dicevano che si rifiutavano di lasciare il mondo conosciuto. Il mondo conosciuto!», aveva ripetuto Narciso con disprezzo. «Sono almeno cent'anni che commerciamo con le tribù della Britannia. I marinai della flotta d'invasione conoscono le acque della costa meridionale meglio delle loro. La Nona è rimasta di stanza in Pannonia per così tanto tempo da metterci le radici. Una legione dovrebbe essere trasferita ogni dieci anni, se non si vuole che diventi parte del territorio conquistato. Non volevano lasciare le loro comode caserme e le graziose amanti. Pensavano che se fossero riusciti a tener duro abbastanza a lungo, Plauzio avrebbe ceduto mandandoli a casa e chiamando un'altra legione. L'imperatore temeva di diventare oggetto di scherno e dava la colpa a me.

Ma ora partiranno, ed è merito mio, anche se mi costa più di quanto mi sia costata qualunque altra cosa ricordi di aver fatto in passato, compresa la mia dignità». Il liberto aveva scosso la testa con aria afflitta. «Quelli della Nona sono bravi soldati, ma chi li guida è uno smidollato. Una volta che hanno cominciato a fare richieste, il cancro si è diffuso tra gli elementi ostili delle altre legioni, come avviene quando non usi il pugno di ferro. Plauzio era solidale con me, naturalmente, e io escludo la Seconda da questa triste storia. Il suo comandante, Flavio Vespasiano, è un animale diverso: intelligente, fermo sostenitore della disciplina e duro come il granito. Andrà lontano, Rufo, non dimenticare le mie parole. Le solite offerte di denaro non sono servite. Il marcio era penetrato troppo a fondo perché i tribuni potessero fare appello alla lealtà. Alla fine, sono stato costretto a dar loro ciò che chiedevano. Terra».

Egli aveva promesso alle legioni di Plauto che, quando la conquista della Britannia fosse stata ultimata, ogni veterano avrebbe ricevuto una concessione di ottima terra, insieme alla pensione e a una pergamena di ringraziamento al momento del ritiro dall'esercito.

«Mi hanno fatto aspettare due giorni», aveva proseguito il Greco. «Al termine del secondo, quando ho chiesto loro una risposta, mi hanno riso in faccia dicendo che sarebbero stati felici di prendere or-

dini da un ex schiavo e gridando: “Io Saturnalia”». Rufo aveva sorriso. I Saturnalia erano la festività invernale in cui gli schiavi venivano serviti dai loro padroni, e poteva immaginare la reazione di Narciso allo scherno. Il Greco, però, appariva tranquillo. «Sono stato io a ridere per ultimo. Ora tutto ciò che occorre loro è un vento favorevole, e saranno in Britannia nel giro di una settimana».

Rufo si era congratulato con lui, ma ormai lo conosceva abbastanza bene da sapere che non era finita.

«Ho promesso anche qualcos'altro», aveva ammesso Narciso. «Erano contenti per la terra, ma serviva un piccolo supplemento per far pendere la bilancia dalla parte giusta. Ho assicurato loro che l'imperatore li avrebbe accompagnati in spirito, mandando come pegno della propria considerazione il suo bene più prezioso». Rufo aveva ascoltato con crescente disagio. Ora il liberto aveva distolto lo sguardo, e il modo in cui si schiariva rumorosamente la gola aveva rivelato al giovane schiavo cosa stesse per arrivare. «Il suo elefante».

Era una pazzia! Rufo aveva discusso e implorato. Minacciato, perfino. Ma Narciso si era limitato a fissarlo con l'espressione perplessa di un padre davanti a un figlio ricalcitante. «Il tuo imperatore non ti ha forse creato membro della Guardia Pretoriana?», aveva chiesto.

«Sì, ma...». Rufo ricordava distintamente i termini “temporaneo” e “non pagato”. Aveva indossato la tunica nera e il pettorale d'argento il giorno in cui Bersheba aveva trasportato la statua d'oro della sorella di Caligola, la dea Drusilla, al suo posto sul Campidoglio.

«E quell'ordine è stato mai revocato?»

«No, ma...». Come poteva essere stato revocato quando l'uomo che l'aveva impartito era morto da tempo?

«Allora sei soggetto all'autorità militare, come Bersheba lo è a quella dell'imperatore. Se la rifiuti, lo fai a tuo rischio e pericolo».

«Non posso andare», aveva insistito Rufo.

«Intendi disobbedire al tuo imperatore?», aveva domandato il liberto sbalordito.

«E Gaio? Chi si occuperà di lui mentre io sono in guerra?»

«Ah», aveva mormorato il Greco con l'aria imbarazzata di chi si era

appena ricordato una cosa terribilmente importante che non avrebbe mai dovuto dimenticare. «A questo si provvederà. Tuo figlio accompagnerà l'invasione».

Ora Rufo sfiorò con la mano il suo amuleto, il dente di leone che portava appeso al collo, mentre guardava il bambino di tre anni addormentato. Gaio aveva sopportato la traversata meglio del padre, e Bersheba, ritta sulle quattro zampe simili ai piloni di un ponte nella stiva affollata, si era dimostrata il marinaio migliore di tutti. Il piccolo dormiva con le ciglia aggrottate, ma sul viso era ancora possibile distinguere i lineamenti delicati che tanto bella avevano reso sua madre. Ogni volta che pensava alla moglie, Rufo avvertiva il dolore del rimorso come una ferita da coltello non ancora completamente rimarginata. Livia era stata l'attrazione principale in una compagnia di nani acrobati, e Caligola aveva organizzato il rito nuziale come uno spettacolo per intrattenere i suoi ospiti. La loro relazione era stata breve e tempestosa, ed era finita il giorno in cui Gaio era venuto al mondo. L'aveva amata davvero? Non poteva mentire a se stesso. No, non abbastanza.

Rufo scosse a malincuore il figlio, e Gaio si svegliò piagnucolando irritato finché Britte versò qualche cucchiainata di porridge freddo nella boccuccia spalancata, come se stesse nutrendo un uccellino rimasto orfano. Intorno a loro si levava il brusio di migliaia di uomini destati a calci dagli ufficiali, accompagnato dal solito coro antelucano di colpi di tosse, peti e brontolii di protesta.

I legionari bivaccavano in squadre di otto uomini. Quando cominciavano a serrare le file, dieci squadre si univano a formare una centuria che insieme ad altre cinque costituiva la coorte di quattrocentottanta soldati, ovvero l'unità di base dell'esercito romano. Ogni legione comprendeva dieci coorti e una forza di cavalleria di centoventi uomini. I decurioni spintonavano i sottoposti per metterli in riga, mentre i centurioni, identificabili dal particolare elmo con la *cresta transversa*, ossia con il pennacchio posto trasversalmente, li colpivano con la nodosa verga di vite e si sgolavano finché la massa disordinata diventava una formazione compatta in ordine di marcia e pron-

ta a dare battaglia. Osservando radunarsi la Seconda Augusta, Rufo rimase colpito dal contrasto con le eleganti Guardie Pretoriane che aveva visto a palazzo. Armi e corazze erano ugualmente ben curate, ma la vera differenza era negli uomini della Seconda. Avevano una sicurezza e una grinta che li distinguevano. Al contrario dei pretoriani, ben nutriti e infiacchiti da anni di vita di caserma, avevano l'aspetto di predatori. Erano tutti asciutti e muscolosi, senza un'oncia di grasso superfluo, con il viso bruciato dal sole e la pelle resa coriacea dalla costante esposizione agli elementi. Trasportavano il pesante equipaggiamento personale appeso a un palo lungo un metro e mezzo poggiato sulla spalla sinistra. Nella mano destra stringevano i *pila*, due giavellotti che usavano per rallentare le cariche del nemico. Chiamavano se stessi "Muli di Mario", dal nome del vecchio generale padre della moderna legione e responsabile del carico di ventisette chili che si portavano dietro. Ma lo dicevano con orgoglio. Erano duri e risoluti. Invincibili.

Rufo tirò su il figlio, e Gaio strillò mentre veniva infilato nel carro per essere sistemato tra il fieno e i sacchi di farina da dove ogni giorno sembrava vedere il mondo con occhi nuovi e accoglieva ogni esperienza con rinnovata meraviglia. I gridolini del piccolo fecero ridere Britte – una risatina sommessa che pareva troppo delicata per quel viso roseo e paffuto – e i suoi occhi neri brillarono d'innocente piacere. Al pari di Rufo, era stata presa come schiava quando era ancora una bambina nel corso di una spedizione punitiva contro una delle tribù della Gallia centrale. Era alta come la maggior parte degli uomini e con un torace ampio quasi come quello di Bersheba. "Rotonda" era il termine migliore che Rufo potesse immaginare per descriverla. Seni rotondi, ventre rotondo e un didietro rotondo che tremolava quando rideva. Mentre Britte prendeva posto accanto a uno dei buoi, Rufo salì sul dorso di Bersheba, e pochi minuti dopo erano in marcia. Dal suo trespolo sulla groppa dell'elefantessa, egli aveva una buona visuale della campagna circostante e della colonna che si snodava sulla pista attraverso le distese erbose della Britannia meridionale. La terra, illuminata da un sole estivo assai meno intenso di

quello che trasformava Roma in un forno, era un tappeto di tonalità di verde talmente vivide e variegate che non avrebbe saputo descriverle tutte. Prati verde scuro screziati del bianco di fiori selvatici, boschetti di giovani faggi verde smeraldo, ombrose radure verdi, verdi brillanti e verdi opachi, verdi che scintillavano come argento e verdi che erano quasi marroni. Non era un agricoltore, ma tanto rigoglio gli diceva comunque qualcosa. Quella era una terra ricca. Una terra che avrebbe nutrito chiunque fosse stato disposto ad ararla, a lavorare sodo e difenderla. Al confronto l'Italia, con tutta la sua abbondanza, era un deserto.

Aveva sentito dire che si trovavano nel territorio della tribù dei Cantiaci, ma c'erano ben pochi segni della loro presenza. La colonna passava accanto a fattorie dove non si sentiva nemmeno abbaiare un cane. Pascoli che avrebbero potuto sostenere una dozzina di animali erano deserti, i campi incolti. Lo stesso accadeva nei piccoli villaggi in cui s'imbattevano. A volte un gatto semiselvatico attraversava il loro cammino, ma non c'era traccia di esseri umani.

«Guardate!». Rufo si girò al grido di uno degli schiavi addetti alle salmerie e scorse un gruppo di minuscole figure appena visibili su un lontano crinale. Mentre le osservava, un corno emise una serie di aspre note, e uno squadrone di cavalleria ausiliaria si lanciò al galoppo verso est per neutralizzare la minaccia. Il nemico.

## CAPITOLO 2

Il ragazzo cominciò a urlare appena riconobbe il palo appuntito. Era stato preso prigioniero due anni prima durante una scorreria contro gli Ordovici, e aveva ascoltato le storie raccontate a bassa voce su ciò che avveniva nel boschetto sacro al riparo delle querce. Ora avrebbe sperimentato la spaventosa realtà. Carataco aggrottò la fronte. Gli dèi dovevano avere il loro sacrificio, ma si domandava se era proprio necessario che le vittime soffrissero tanto atrocemente. In un'altra occasione il giovane sarebbe stato drogato, ma Nuada, il sommo sacerdote dei Catuvellauni, aveva decretato che il pericolo era talmente grande che la vittima doveva affrontare il supplizio pienamente consapevole di ciò che le stava accadendo. Solo così i druidi avrebbero potuto essere certi della risposta data dagli dèi all'offerta di un'anima.

Non c'era bisogno di torce. La luna piena inondava gli alberi di pallida luce, offuscata ogni tanto da un velo di bruma. Una pioggia sottile cadeva attraverso il baldacchino di foglie, e Carataco ne avvertiva la dolcezza sulle labbra. L'intenso odore di vita nuova che emanava dall'umida erba estiva gli riempiva le narici.

L'urlo si trasformò in un piagnucolio di terrore quando i due guardiani del boschetto afferrarono il ragazzo per le braccia, trascinandolo a fatica verso il palo piantato su un basso cumulo di terra al centro della radura. Intorno ad esso erano raccolti alcuni uomini incappucciati. Soltanto druidi e re potevano assistere alla cerimonia. Carataco era in piedi all'esterno del cerchio dei sacerdoti accanto a un'altra possente figura di fronte a un trono di legno intagliato al limite degli alberi.

«Impressionato, fratello?», chiese il secondo uomo con un freddo sorriso.



«Ho già visto scorrere il sangue, Togodumno. Mi piace solo versarlo in battaglia».

Perché suo fratello doveva continuamente stuzzicarlo? Non era sempre stato così. Il loro padre, Cunobelino, li aveva allevati perché regnassero insieme. I druidi avevano insegnato loro l'arte di governare, e unendo forza e intelligenza avevano fatto dei Catuvellauni la tribù più potente della Britannia meridionale. Erano così diversi, eppure così simili: Togodumno, maggiore di un anno, massiccio, con le spalle robuste di un bue; Carataco, alto e snello, ma con un vigore che non mancava mai di sorprendere i suoi avversari. Entrambi affamati di un potere che non poteva essere condiviso. Non ricordava un incidente particolare che li avesse resi rivali. Era accaduto con l'andar del tempo: un affronto qui, un disaccordo là, e infine il giorno in cui suo fratello lo aveva sfidato a singolar tenzone. Il re aveva proibito il duello, naturalmente, ma Togodumno non aveva mai dimenticato il presunto oltraggio.

L'urlo ricominciò quando il ragazzo avvertì la punta aguzza nell'apertura dell'ano e divenne un grido straziante mentre il palo penetrava nei visceri. La vittima era stata scelta con cura in base alla corporatura e al peso. Affinché il rito ottenesse pienamente il suo scopo, il palo doveva trafiggere il cuore nel momento preciso in cui il sole sarebbe sorto tra le due querce più antiche sul margine orientale della radura. Mancavano due ore all'alba.

Le braccia del giovane non erano legate. Il loro agitarsi avrebbe permesso ai druidi di comprendere meglio il messaggio degli dèi. I sacerdoti studiavano il supplizio con un'intensità quasi ipnotica, prendendo nota di ogni cambiamento di espressione, di ogni spasimo e, quando il ragazzo smise finalmente di urlare scivolando in una misericordiosa incoscienza, di ogni rantolo di agonia.

«I tuoi Dobunni combatteranno?».

Togodumno si strinse nelle spalle. «Sarà il consiglio a stabilirlo. Io sono qui per ascoltare. Poi riferirò ciò che ho appreso alla mia tribù, e decideremo alla vecchia maniera».

Pur sapendo che non sarebbe servito a nulla, Carataco non resistet-

te alla tentazione di provocare il fratello. «Un re non è un re se non può comandare il suo popolo».

L'altro sussultò portando la mano al cinturone, ma strinse solo aria. «Vedremo chi è il re migliore. Per tua fortuna abbiamo lasciato le armi fuori del tempio. Del sangue reale sarebbe stato più gradito agli dèi di quello di uno schiavo».

La scelta del tempo si rivelò esatta. Il giovane ebbe un ultimo guizzo convulso proprio mentre i primi raggi del sole apparivano fra i tronchi delle due querce. Il cerchio dei druidi si strinse, e tra essi ebbe inizio un'animata discussione. Infine, uno dei sacerdoti si staccò dal gruppo dirigendosi verso i fratelli.

«Che notizie ci porti, Nuada? Quali auspici avete tratto dal sacrificio?», chiese rispettosamente Togodumno. Prima di essere iniziato, Nuada era stato un principe dei Catuvellauni. Era un adepto dei sacri riti e in gioventù si era recato in Gallia per studiare presso gli eruditi dei Veneti tra le grandi Pietre. Si diceva che fosse ben accetto perfino nei più alti consigli della società nell'enorme santuario sull'isola di Mona, nel Mare Occidentale. Era vecchio ormai, più vecchio di qualsiasi altro membro della tribù, ma camminava ancora con portamento eretto. Aveva i capelli grigi tagliati corti e il cuoio capeluto sopra la fronte rasato a mezzaluna. Il mantello che indossava era tessuto con la migliore lana di capra e sembrava brillare nella luce del giorno. Al collo portava un amuleto d'oro siluriano a forma di orso, e dove avrebbe dovuto essere la mano destra una zampa d'orso con gli artigli affilati come un rasoio era fissata con un manicotto di pelle che gli copriva l'avambraccio. Ma erano gli occhi che lo facevano temere dagli uomini. Erano del colore dell'ambra vecchia e avevano l'intensità di quelli di un falco in procinto di piombare sulla preda.

Ignorando Togodumno, il druido prese solennemente posto sul trono davanti ai due uomini. Il torace si sollevava e abbassava ritmicamente, e mentre essi lo osservavano gli occhi d'ambra si rovesciarono fino a lasciare nelle orbite solo il bianco inquietante di un cieco. Dal profondo del petto si levò un basso brontolio, e la voce ultraterrena che emerse dalla gola fece rabbrivire Carataco.

«Gli dèi accettano il nostro sacrificio, ma non si spiegano come mai sia stato permesso agli invasori di insudiciare per tanto tempo questa terra con la loro presenza, invece di ricacciarli in mare quando sono arrivati. I sacri luoghi vengono profanati, e i loro servi insultati e uccisi, eppure gli uomini della Britannia non intervengono, lasciando che questi Romani continuino ad avanzare. Gli dèi devono pensare che i loro guerrieri li temono?».

Carataco sentì Togodumno irrigidirsi, ma non diede importanza all'implicita critica. Al consiglio, Nuada era stato uno dei più accesi sostenitori di un immediato contrattacco contro l'esercito romano, ed era sorprendente quanto spesso le opinioni divine confermassero le sue. Quello era soltanto il preludio del vero messaggio del responso.

«Tuttavia gli dèi sono clementi e generosi. Essi comprendono la riluttanza ad attaccare un nemico così potente; capiscono perfino che uomini semplici possano esitare». Carataco sorrise tra sé sentendo Togodumno digrignare i denti, ma mantenne l'espressione solenne mentre Nuada continuava. «Nondimeno, la vittoria è assicurata. Quando il momento sarà propizio, Taranis lancerà scariche di folgori dai cieli, e Andraste provocherà piogge e farà straripare i fiumi per ripulire la nostra terra dalla lordura romana. Epona farà impazzire i loro cavalli e Beleno manderà una pestilenza per falciare i loro soldati. Ecco quello che promettono gli dèi».

Togodumno si rilassò al suo fianco, ma Carataco sapeva che c'era dell'altro. Benché il sostegno del cielo fosse gradito, gli dèi erano padroni capricciosi. Egli aveva notato che spesso, quando tutto era pronto per il loro intervento, qualche dio più forte o importante prendeva il sopravvento, annullando ciò che doveva avvenire. Nuada non aveva menzionato gli dèi romani, quindi era possibile che il timore di cui parlava non fosse avvertito soltanto da «uomini semplici». Indubbiamente essi avevano potere nelle loro terre, ma tale potere poteva estendersi all'isola di Britannia? Una cosa Carataco sapeva con certezza: quando si fosse giunti alla battaglia sarebbe stata una lotta uomo contro uomo, spada contro spada e scudo contro scudo, e solo il dio dentro ciascuno avrebbe influito sull'esito.

La voce di Nuada crebbe d'intensità. «Soltanto questo gli dèi chiedono agli uomini della Britannia. Che non cedano di fronte alla minaccia, nemmeno se il nemico sembra essere preponderante. Affinché gli dèi prevalgano gli uomini devono avere fede, ed è con il coraggio che dimostrerete di averla. Chiedono anche che per ogni vittoria, grande o piccola, li ricompensiate adeguatamente con i migliori tra i nemici, perché è dalle anime dei forti che essi stessi traggono forza. Infine, desiderano che ciò che è infranto sia riparato, che ciò che è diviso sia riunito e che la ferita purulenta che indebolisce gli uomini della Britannia venga sanata».

Il druido si accasciò in avanti sul trono. Dopo qualche secondo sollevò la testa, e gli occhi che li guardarono erano quelli di Nuada, non del profeta. Quando parlò, la voce era quella di un vecchio, mite e malferma. «Andate ora. Gli dèi hanno parlato».

Togodumno esitò come se volesse dire qualcosa, poi cambiò idea. Carataco percepiva la sua confusione e ne comprendeva il motivo. Il responso divino, benché espresso nel linguaggio arcaico ed elaborato preferito dai sacerdoti, era chiaro: se le tribù guerriere della Britannia avessero combattuto, gli dèi le avrebbero aiutate. Ma la parte finale era diversa. Somigliava agli indovinelli posti da Nuada nelle lunghe sere invernali quando insegnava loro l'arte di regnare. Celava un messaggio che Carataco aveva già afferrato, al contrario del fratello, come rivelava la sua espressione perplessa. Era questo il motivo per cui adesso era re dei Dobunni, una tribù numerosa ma di scarsa importanza che faceva da cuscinetto tra i popoli civili dell'Est e quelli che popolavano le terre selvagge dell'Ovest, la Siluria e la Demezia. Carataco riconosceva che Togodumno era un guerriero straordinario che aveva vinto numerosi nemici, ma il loro padre sapeva che mancava delle qualità necessarie per mantenere la pace e la disciplina fra le tribù britanne in un momento di crescente pressione da parte dei Romani. Ciò richiedeva intelligenza e astuzia, come quelle che suggerivano a Carataco di rimanere in silenzio mentre suo fratello si sforzava di risolvere il problema.

Erano ormai vicini agli alloggiamenti quando l'ultimo pezzo andò a

posto, e Togodumno si girò di scatto verso di lui. «Questa è opera tua», ringhiò. «In qualche modo sei riuscito a convincere Nuada».

Carataco sussultò, fingendosi sbigottito davanti a quelle empie parole. «Mi stai accusando di interferire nelle faccende divine?», domandò. «Metti in dubbio non solo il mio onore, ma anche quello dell'uomo più venerabile della tribù, un sacerdote che comunica con gli dèi da prima che nascessimo e le cui profezie hanno guidato nostro padre prima di noi e il suo prima di lui? Sei pazzo, fratello? Solo formulare una simile accusa significa chiedere di essere sottoposti alle tre prove di Esus. Soltanto il mio affetto per te mi trattiene dal tornare al boschetto sacro per esigere giustizia immediata».

Togodumno esitò. Aveva assistito alle tre prove di Esus e sapeva che un uomo aveva poche probabilità di sopravvivere. «Devi perdonarmi, fratello. La mia mente è confusa e ho parlato avventatamente. È solo che il messaggio... Tu hai capito cosa hanno voluto dire gli dèi?».

Carataco finse di accettare le sue scuse con la massima benevolenza possibile, ma c'era ancora una sfumatura di falsa irritazione quando rispose a denti stretti: «Il messaggio non mi è chiaro. Ci stavo riflettendo su quando hai attaccato la mia integrità. Non vorresti illuminarmi?»

«Non la tua integrità, fratello; quella mai. Ma confesso di aver dubitato del tuo giudizio, che ora però è stato confermato dagli dèi. Ero diffidente, ma riconosco di essermi sbagliato».

«E cosa hai compreso delle parole di Nuada che a me è sfuggito? Era già scontato che dobbiamo affrontare i Romani, ma ciò avverrà in un momento e in un luogo di nostra scelta. Non sacrificherò i miei guerrieri al capriccio di nessuno, nemmeno di Taranis. Non ne ho a sufficienza».

«Ma non capisci, fratello?». Ora Togodumno era eccitato. «Questo è il messaggio trasmesso dagli dèi: “Ciò che è infranto sia riparato, ciò che è diviso sia riunito, e la ferita purulenta che indebolisce gli uomini della Britannia venga sanata”. Di certo ciò che è infranto è la nostra amicizia, e ciò che è diviso sono le due tribù che governiamo...».

La luce della comprensione brillò negli occhi di Carataco. «E la fe-

rita purulenta è l'avversione che abbiamo lasciato crescere tra noi! Hai ragione, Togodumno. Ora capisco. Gli dèi desiderano che dimentichiamo la nostra rivalità e mettiamo insieme le forze per far fronte a questa grande minaccia». Afferrò il fratello per le spalle guardandolo intensamente. «Io per primo m'inchino al loro volere. E tu? Ti unirai a me per infliggere ai Romani una tale sconfitta che i corvi e le volpi banchetteranno con la loro carne e il gelo del prossimo inverno spezzerà le loro ossa?».

Togodumno ebbe un attimo d'incertezza. Un residuo di sospetto gli suggeriva che c'era qualcosa di stonato in tutto ciò, ma la sicurezza del fratello e gli eventi di quella notte dissiparono ogni dubbio rimasto. «I Dobunni combatteranno insieme ai Catuvellauni e ai Trinovanti», dichiarò con fermezza. «E con l'aiuto degli dèi ricacceremo in mare gli invasori».

«Non solo i Catuvellauni e i Trinovanti, ma anche i Cantiaci e gli Atrebati, i Durotrigi, gli Icenii e i Cornovii, i Corieltavi e i Briganti, i Parisi e i Dumnoni», precisò Carataco elencando le tribù meridionali. «Raggiungerò un accordo perfino con i Siluri e gli Ordovici, se questo può aiutarci a respingere gli eserciti di Roma. I messaggeri sono già partiti. I capi saranno qui fra tre giorni. Rimarrai per partecipare al consiglio?».

L'altro annuì, sorpreso dalle ambizioni del fratello. Poi si separarono, Togodumno dirigendosi verso la capanna circolare i cui occupanti erano stati sfrattati per alloggiare degnamente l'illustre ospite, Carataco verso la modesta abitazione che condivideva con la moglie e la famiglia in un'ala del palazzo reale.

Nuada lo stava aspettando. «Ebbene?», chiese il druido inarcando un sopracciglio. Carataco gli rivolse un sorriso stanco. «Abbiamo un merlo nella rete. Resta da vedere se riusciremo a prendere anche gli altri».

Nuada si strinse nelle spalle. «Questo è il volere degli dèi».

## CAPITOLO 3

Rufo abbatté con violenza la zappa conficcandola nel suolo asciutto, per strappare un'altra zolla a un prato talmente restio a cedere ai suoi sforzi da fargli pensare che fosse stato stregato per resistere agli invasori. Una volta estratto il grosso blocco erboso, lo portò al fossato collocandolo saldamente contro il terrapieno del campo di marcia. Sulla sommità dell'argine, gli uomini della Seconda stavano posizionando con cura pali acuminati lunghi un metro e venti per creare una barriera difensiva. Posò la zappa e si sedette per riprendere fiato. Aveva le braccia indolenzite e respirava a fatica. Ogni sera, tutti gli uomini abili della colonna aiutavano a scavare una trincea profonda circa due metri e mezzo con un bastione di terra lungo un perimetro di oltre duemila metri. Solo dopo aver terminato il lavoro potevano piantare le tende di cuoio e riposarsi osservando i rondoni che garrivano e volteggiavano gioiosamente con le loro ali falcate contro l'azzurro perfetto del cielo, mentre preparavano il pasto serale.

«Che ti succede, uomo elefante? Tutte queste notti con la tua grassa puttana gallica ti stanno sfiancando?».

Il giovane alzò lo sguardo e vide un legionario brizzolato, gli occhi molto ravvicinati e pieni di disprezzo, e una bocca che sembrava contenere un unico dente annerito, che incombeva su di lui con aria di scherno. Raccolse la zappa e lo fissò. Fu assalito dalla tentazione di accettare la sfida, ma sapeva che era esattamente ciò che l'altro voleva. Rufo era uno schiavo, il soldato un cittadino romano; di bassi natali, certo, ma pur sempre un cittadino. La minima reazione aggressiva da parte sua, e sarebbe stato trascinato davanti al centurione e frustato a sangue.

«Lascialo perdere, Paullo», disse l'uomo che lavorava vicino al legio-

nario. «Sta facendo del suo meglio, per essere uno schiavo. Guardagli le mani». Solo allora Rufo si accorse di avere i palmi insanguinati a causa della rottura delle vesciche. «È uno di quelli che hanno sempre vissuto nella bambagia. Non c'è abituato. Non è come te e me. Forza, vecchio mulo; ormai abbiamo quasi finito. Tra poco mangeremo qualcosa di caldo e poi ti pelerò di ogni sesterzio che possiedi, come sempre». Il giovane si rilassò, mentre il primo soldato gli lanciava un'occhiataccia e si girava per seguire il compagno.

«A quanto pare continui a farti amici dovunque vai, Rufo».

Lui si voltò al suono della voce familiare. Non vedeva Narciso da quando erano sbarcati sulla costa con la terza ondata dell'esercito d'invasione di Plauzio. Lo riconobbe a stento. Era evidente che il Greco non si lavava da una settimana. Aveva barattato i suoi immacolati abiti da palazzo con una tunica di lana grezza del tipo preferito dai Celti e con un paio di brache dello stesso materiale. Una barba scura e incolta gli copriva la parte inferiore del viso, e il cranio calvo era nascosto sotto un cappello di pelle sgualcito. Montava un pony indigeno che sembrava ancora più piccolo davanti ai cavalli della scorta, un reparto di cavalleria ausiliaria che formava un semicerchio intorno al liberto.

Rufo sorrise. Nonostante tutte le sue lamentele, aveva finito per gradire la compagnia di Narciso durante il difficile viaggio da Roma. Non che s'illudesse di essere giunto a capire l'aiutante di Claudio; al contrario. Ogni volta che avevano parlato, si era ritrovato a dibattersi in un labirinto di contraddizioni ed enigmatiche allusioni che, dopo lunga riflessione, non rivelavano nulla dell'interlocutore, ma in qualche modo lo spingevano a dire più di quanto volesse riguardo ai propri pensieri e timori.

E alle proprie speranze.

Narciso indovinò i suoi pensieri. «L'imperatore ti renderà libero, Rufo, ho la sua parola. Ma nel momento e nel luogo per te più vantaggiosi. E qualunque cosa ti accada, i tuoi figli cresceranno come uomini liberi».

Il giovane scoppiò a ridere. «Non importa. Io sono libero come



chiunque in questo esercito. Tutti marciamo e tutti scaviamo. Mangiamo, poi marciamo di nuovo».

«Quanto al marciare, non posso farci nulla», ammise il Greco. «Ma basta scavare. Il custode dell'elefante dell'imperatore è un rispettabile membro dello stato maggiore del legato. Parlerò a Vespasiano, chiedendogli di farti esentare dai lavori pesanti».

Rufo sapeva che un simile trattamento di favore avrebbe sicuramente aumentato i suoi problemi con individui come Paullo lo sdentato, ma accettò comunque l'offerta. Non lo sorprendevo il fatto che Narciso importunasse il comandante della Seconda Augusta per una faccenda tanto banale. Il liberto aveva un'influenza nell'esercito che andava ben oltre il suo status diplomatico e gli piaceva servirsene. Cambiò argomento. «Hai avuto da fare, vedo. Ci sono notizie del nemico? I soldati dicono che costringere i Britanni alla battaglia in campo aperto è difficile come tener fermo il fumo con un paletto da tenda».

Il Greco sorrise stancamente. «Dopo una settimana in sella mi sento parte del cavallo e sono escoriato in punti che forse non guariranno mai. Ci sono stati momenti in cui ho temuto di non vedere l'alba di un altro giorno, per non parlare di un soffice letto, ma i miei sforzi stanno per dare i loro frutti. Presto i tuoi amici vedranno più fumo di quanto si aspettino. Non è così, Verica?».

Alla sua destra, un giovane cavaliere con i capelli biondo paglia grugnì una risposta. Rufo ebbe l'impressione di conoscerlo. Narciso notò il suo interesse. «Portai Verica a vedere il tuo elefante a Roma, ricordi? Quando l'animale uscì dalla stalla si spaventò a morte. Credeva che Bersheba volesse divorarlo. Lui è uno dei motivi per cui sei qui». Con una smorfia, gettò la gamba destra sopra il dorso del pony e si lasciò scivolare cautamente a terra. «Ti affido i cavalli, Verica. Io mi trattengo ancora un po' con il mio amico». Lanciò le redini al Britanno, e il gruppo si allontanò.

«Andiamo, mostrami Bersheba. Si trova bene qui? Mi sbagliavo su questo Paese. Non sugli abitanti: sono rozzi e privi di cultura. Ma la terra è buona, meravigliosa. Se non fosse per i nativi, sarei tentato di rimanerci. Ma è più pericolosa di quel che sembra». Agitò un braccio

magro verso la dolce linea dell'orizzonte. «Non puoi vederli, ma i loro esploratori sono dietro ogni albero, in ogni piega del terreno. Sono giunto a rispettarli. Alcuni di essi, i Cantiaci e gli Atrebatii, sono in parte civilizzati. I loro guerrieri non conoscono la paura, ma penso che con i capi si possa ragionare. Con quasi tutti, almeno. Non con i druidi. Questi vorrebbero farli combattere in eterno, ma se fosse possibile dividerli...». La sua voce si affievolì, mentre il filo dei pensieri svaniva. Si scosse come un cane bagnato, poi riprese il suo monologo. «Verica parla latino in maniera atroce, ma ho finito per affezionarmi a lui. Appartiene agli Atrebatii, che controllano un territorio verso la costa meridionale intorno alla loro capitale Calleva. Suo nonno Commio era alleato e amico del Divino Giulio prima che la Gallia diventasse una provincia. Anche Verica è stato amico di Roma. Ma la vera potenza in Britannia sono i Catuvellauni. Quando il vecchio re Cunobelino morì, i suoi figli Togodumno e Carataco fecero ciò che i principi fanno sempre: marciarono contro i vicini più deboli e cacciarono Verica. Ora egli vuole che gli restituiamo il suo regno. Povero ragazzo; probabilmente sarà ucciso. Sa che Plauzio non gli ridarà la corona se non se la guadagna, e questo può farlo solo dando prova del proprio valore in battaglia. Siedo ogni sera accanto al fuoco con lui, e mi ha insegnato alla meno peggio la sua lingua. Di maggiore interesse sono le informazioni che mi ha fornito. I Britanni sono più divisi oggi che ai tempi di Giulio. Quando non si azzannano a vicenda, si guardano in cagnesco attraverso i confini morendo dalla voglia di azzuffarsi. I Cantiaci, nel Sud, disprezzano i Regni loro vicini, gli Atrebatii vivono nel terrore dei Trinovanti e questi, gli Iceni e i Catuvellauni sono costantemente in lite».

Stava ancora parlando quando raggiunsero l'area dove Bersheba era impastoiata. Britte era sul carro intenta a cucire una parte della bardatura dell'elefantessa. Quando li udì avvicinarsi alzò la testa e gettò a Narciso un'occhiata che avrebbe inacidito del latte appena munto, borbottando a bassa voce un'imprecazione gallica. Ma la sua espressione si addolcì un poco quando il Greco estrasse una borsa di panno da sotto la tunica e gliela lanciò.

«Ecco. Pane fresco e formaggio. I Britanni sanno fare del buon formaggio. State bene, signora, spero», disse Narciso con una cortesia esagerata che indusse la balia a socchiudere gli occhi sospettosa. «E anche il piccolo Gaio, a quanto pare. Il clima locale gli si confà. Sembra cresciuto di due o tre centimetri dall'ultima volta che l'ho visto». Passò una mano tra i capelli arruffati del bambino, poi si avvicinò con Rufo all'elefantessa che stava ingozzandosi di fieno.

«Vedo che il nostro segreto è ancora al sicuro con Britte. Non ti avevo detto che vale un'intera coorte di legionari?». L'altro non reagì. La faccenda cui si riferiva il liberto lo teneva spesso sveglio di notte e gli faceva ronzare la testa come un nido di vespe. Cercava di non pensarci.

Il Greco cambiò argomento. «Non ti manca Druso?». Druso aveva un anno meno di Gaio ed era figlio di Emilia, che insieme al fratello aveva cospirato con Rufo negli intrighi che avevano portato alla morte di Caligola. Nei mesi successivi era divenuta la sua amante, e il giovane era il padre riconosciuto del piccolo. Erano gli unici a sapere questa verità, e le cose non sarebbero cambiate. Rufo rievocò un visetto imbronciato e capriccioso sotto ciuffi di capelli neri. Per quanto si sforzasse non riusciva a provare per Druso l'affetto che lo pervadeva quando era con Gaio. «È figlio di sua madre, più che mio. Meglio che resti con lei a Roma», rispose. Lui ed Emilia si erano allontanati l'uno dall'altra. Era stato inevitabile, pensò. Lei poteva anche essere una schiava, ma era nata principessa.

Narciso gli pose una mano sulla spalla. «Emilia è ancora convinta che ci sia stato il nostro zampino nella morte del fratello, ma sappiamo entrambi che la responsabilità, se c'è, va cercata altrove».

Improvvisamente l'aria perse il suo tepore. Alzando lo sguardo, Rufo notò che un cumulo di nuvole grigio argento stava cominciando a oscurare il sole. All'inizio l'astro continuò a brillare dietro la fragile cortina, ma il suo splendore diminuiva via via che si avvicinava al centro dell'enorme massa. Gli ricordò la luce che svaniva negli occhi di Cupido morente tra le braccia di Emilia.

Bersheba avvertì il suo mutamento d'umore e gli sfiorò il viso con la

proboscide. Il tocco familiare della carne calda e umida lo confortò. Carezzandole distrattamente la guancia rugosa, chiese: «Perché siamo qui?».

Il Greco non rispose direttamente. «Sai che manca meno di una settimana alla festa della Fortuna? A Roma i giardinieri stanno preparando i fiori per le cerimonie, e il vino novello deve essere quasi pronto da bere».

Rufo scosse la testa. Durante la marcia ogni giorno era uguale all'altro, ogni passo al successivo. Ma la domanda gli fece tornare in mente la sua casa, tra i palazzi e i templi sul Palatino. La festa della dea Fortuna era l'unica, oltre naturalmente ai Saturnalia, cui avesse mai preso parte. Come risultato, aveva sofferto di emicrania per tre giorni.

«Verica mi è stato molto utile», proseguì Narciso, riprendendo il tema precedente. «Mi ha presentato ai suoi cugini e ai cugini dei cugini, ai suoi amici e agli amici degli amici. Persone importanti e assolute nullità. Uomini intelligenti e uomini sciocchi. Da tutti costoro, d'alto o di basso rango, ho appreso qualcosa da tenere nel debito conto: tutti, volenti o nolenti, desiderano contribuire alla nostra causa. Non fraintendermi; odiano i Romani, ma odiano ancor più i loro compatrioti. Nella nostra presenza vedono un'occasione, la possibilità di riavere tutto ciò che è stato tolto loro da Carataco e dai vari signori dei Catuvellauni dopo la destituzione di Verica. Ci sosterranno, ma prima vogliono vedere se sappiamo combattere».

Il giovane lo fissò. «I soldati dicono che i barbari sono grandi guerrieri, convinti di non poter essere uccisi».

«Una cosa sola è certa, Rufo: la guerra è imminente e sarà dolorosa e cruenta, perché questa è la sua natura. Ma ti dirò una cosa che non devi ripetere a nessuno. Quando incontreremo il nemico, avrai un importante compito da svolgere. Tu e Bersheba sarete in prima fila davanti alle innumerevoli orde nemiche, e sarai *tu* che non dovrai mostrare paura. È questo che sono venuto a dirti. Puoi rendere al tuo imperatore un grande servizio. Può contare su di te?».

## CAPITOLO 4

Nelle prime ore della sera seguente, la colonna si accampò ai margini di una foresta, con il fianco del terrapieno protetto dall'ansa di un vasto fiume che scorreva lentamente. Dopo lo scavo del fossato e la sistemazione delle guardie, Rufo tolse i ceppi a Bersheba e la condusse verso una secca, un centinaio di metri a valle del punto in cui la legione attingeva acqua. Aveva il corpo irritato a causa dello sfregamento degli abiti contro la pelle impastata del sudore salato di un'interminabile giornata di caldo soffocante. Quando l'elefantessa entrò nella corrente con un barrito di piacere, il giovane si tolse la tunica e la seguì immergendosi fino alle cosce.

Rimase a osservarla mentre riempiva la proboscide e arricciava la delicata estremità della bocca inghiottendo ogni volta litri e litri d'acqua. Una volta saziata la sete, si piegò sulle ginocchia lasciandosi cadere su un fianco e generando un'ondata che per poco non travolse Rufo, poi cominciò a rotolarsi strofinando il dorso sui grossi ciottoli del fondo. La sua evidente soddisfazione lo fece ridere, e quando la vide rialzarsi con tutta la grazia di una regina che esce dal bagno matutino, le disse a voce alta: «Grazie, grande Bersheba, sovrana di tutti gli elefanti, perché divertendoti mi hai risparmiato un lavoro. Eri talmente coperta di polvere che temevo di doverti lavare a secchiate».

Bersheba rispose con uno scherzoso getto d'acqua che lo investì in pieno petto con tale forza da fargli perdere l'equilibrio. Mentre rimmergeva sputacchiando, attraverso lo schermo dei capelli bagnati notò una figura indistinta.

«Narciso mi aveva assicurato che ci sarebbero stati cinquanta elefanti. Elefanti da guerra».

Rufo si scostò i capelli dagli occhi e raggiunse sguazzando la riva

dove si trovava Verica. Bersheba rimase in mezzo alla corrente spruzzandosi l'ampio dorso da una parte e dall'altra. In certi momenti, quando le goccioline brillavano al sole, dava l'impressione di emettere fumo dalla proboscide.

«Spesso Narciso esagera», replicò il giovane, asciugandosi accuratamente con la tunica. «Roma non combatte con gli elefanti, ma con gli uomini; uomini ben addestrati, ben armati e disciplinati. Legioni». Una volta aveva discusso con Narciso sulle potenzialità di Bersheba come arma, un ruolo che fortunatamente non era stata mai chiamata a ricoprire, e ora citò le parole del Greco: «Gli elefanti non hanno mai fatto parte dello schieramento di battaglia romano. Sono troppo indocili. Possono essere pericolosi per gli amici come per i nemici».

Verica lanciò un'occhiata dubbiosa all'elefantessa. Rufo calcolò che il Britanno dovesse avere all'incirca la sua età, poco più di vent'anni, ma mentre lui era agile e snello, il principe atrebate aveva il fisico massiccio di un guerriero, con le estremità dei lunghi baffi biondi che oscillavano sotto il mento.

«Ho sentito parlare di grandi vittorie. Non ci fu un generale, Scipione, che combatté con gli elefanti?»

«Elefanti presi in prestito».

L'altro lo guardò perplesso. «Presi in prestito?»

«Sì. Se li fece prestare da un principe indiano, di una regione in cui sono numerosi, che gli diede anche piccoli uomini scuri per guidarli e arcieri abili nel lanciare frecce dai loro dorsi». Non sapeva se la storia fosse vera, ma suonava verosimile. Aveva scoperto che quando parlava di elefanti mostrandosi sicuro di sé, per quanto improbabili fossero le sue affermazioni veniva accettato come un esperto. Ricordava vagamente un racconto simile fattogli da Narciso.

Verica osservò Bersheba con rammarico. «Vorrei che avessimo altri animali del genere. Occorre qualcosa di più degli uomini per sconfiggere Carataco».

«Non avete ancora visto combattere le legioni», lo rassicurò Rufo con una fiducia maggiore di quella che provava. «Ad ogni modo, dov'è Narciso? Non dovrete essere con lui?»

«È dal generale. Stanno studiando un piano per restituirmi il mio regno».

Rufo riteneva la cosa improbabile, ma decise che non valeva la pena discutere. «Vi ho già incontrato a Roma. La prima volta che vedeste Bersheba vi spaventaste».

Verica lo guardò con irritazione. «Io invece non notai la presenza di un semplice schiavo. Ero ospite dell'imperatore».

Le parole «semplice schiavo» erano state dette per ferire, ma Rufo ignorò l'insulto. Era stato venduto come schiavo all'età di sei anni da suo padre, un colono spagnolo che non riusciva a sfamare una famiglia di cinque persone lavorando pochi metri quadrati di arida terra mauritana che produceva più sassi che grano. Aveva raggiunto l'Italia nella stiva affollata di una galea e si considerava fortunato ad essere stato comprato da Ceriale, un panettiere, e ancor più per essere poi divenuto proprietà dell'addestratore di animali Cornelio Aurio Frontone. Il vecchio aveva intuito in lui un talento che non sapeva di possedere: la capacità di addestrare animali per l'arena. Tale dote gli aveva procurato una certa fama, portandolo inesorabilmente tra le grinfie di Caligola. Quindi era un «semplice schiavo», certo, ma questo non lo rendeva meno uomo.

Verica scambiò il silenzio di Rufo per incredulità. «È vero. Ero in esilio in Gallia, quando Narciso venne a sapere della mia vicenda. Mi convocò a Roma per presentare il mio caso all'imperatore. Quando li convinsi della giustizia della mia causa, Claudio promise di creare un grande esercito per aiutarmi a riavere ciò che mi apparteneva». Nella voce del Britanno c'era una sfumatura di dubbio, come se lui stesso non ci credesse, e Rufo giunse alla conclusione che quel nuovo, filantropico Narciso doveva essere una sorta di gemello benevolo dello spietato cospiratore che conosceva così bene.

«La fortuna vi arride, allora. Ma sono curioso. Come mai eravate in Gallia?»

«Alla morte di mio padre io venni proclamato re della mia tribù, gli Atrebatii. Le nostre terre si estendono tra qui e la costa. Poco dopo essere salito al trono, i nostri vicini settentrionali, i Catuvellauni, prete-

sero una diminuzione delle imposte sulle merci in transito nel mio Paese. Sono un popolo bellicoso e il loro re, Carataco, è molto potente, così concessi una modesta riduzione. Una settimana più tardi ricevetti una richiesta analoga dai Dobunni, che sono governati dal fratello di Carataco, Togodumno. Al mio rifiuto, sobillarono mio cugino Etor contro di me. Naturalmente fui costretto a ucciderlo, ma Catuvellauni e Dobunni si allearono e invasero il mio territorio. Se non fossi fuggito, avrebbero avuto la mia testa». Verica parlava senza alcuna enfasi, come se perdere un regno fosse cosa di tutti i giorni. «Presto riavrò il mio trono e con l'aiuto di Roma, una volta eliminati Carataco e Togodumno, governerò il Sud. I miei nemici già temono la mia venuta».

A Rufo tornò in mente l'accento di Narciso al «povero ragazzo». Sospettava che quel giovane semplice avrebbe dovuto coprirsi di sangue britanno prima che Plauzio gli concedesse il regno che egli riteneva suo di diritto. Le speranze del nobile celta, fondate com'erano sul coraggio, avevano tante possibilità di essere esaudite quante ne aveva Bersheba di unirsi alle lunghe formazioni di candidi cigni che occasionalmente sorvolavano la colonna nelle prime ore del mattino.